

L'inaugurazione simbolica di Firenze capitale: il monumento a Dante in piazza Santa Croce

FULVIO CONTI

Dante vs Petrarca

Fu nel corso del Settecento che nella letteratura italiana, percorsa da fremiti nazionalistici e da competizioni che investirono la lingua e i generi letterari, piuttosto che gli autori, si venne costituendo il canone dei quattro poeti maggiori: Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Oggi questo pare a noi un canone ovvio, ma ancora verso la metà del XVIII secolo esso appariva tutt'altro che scontato. Era impensabile – ha osservato Carlo Dionisotti – che, mentre tutta l'Europa acclamava «nel Metastasio la vivacità e preminenza dell'antica e nuova poesia italiana, in Italia si proponesse una riforma della tradizione che, escludendo il moderno Metastasio, facesse posto all'antico e discutibilissimo Dante accanto agli indiscutibili Petrarca, Ariosto e Tasso»¹.

La rivoluzione che sconvolse le consolidate gerarchie letterarie e la tradizione poetica dei secoli passati e che in breve convertì il quadrumvirato dei poeti maggiori in un «principato dantesco» fu strettamente connessa con gli eventi politici di fine Settecento e d'inizio Ottocento: la Rivoluzione francese, i rivolgimenti del periodo giacobino e napoleonico, la Restaurazione e l'avvio del movimento risorgimentale. Furono queste vicende che portarono «la letteratura italiana in piazza» e ne fecero «l'insegna di una religione civile e nazionale»². E Dante fu il poeta che in quei frangenti «fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere»³.

¹ C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in «Rivista storica italiana», LXXVIII (1966), pp. 544-583, poi in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino, 1999 (prima ed. 1967), p. 257.

² Ivi, p. 258.

³ Ivi, p. 259. Si vedano inoltre A. VALLONE, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Olschki, Firenze, 1958; Id., *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, – La Nuova Libreria Milano-Padova, Vallardi, 1981, tomo II; *Culto e mito di Dante dal Risorgimento all'Unità*, Atti

Non c'era più spazio per il bello stile della poesia rinascimentale italiana, che aveva avuto in Petrarca e in Tasso i suoi massimi rappresentanti. Colpisce, in particolare, il processo di rapida e progressiva rimozione di Petrarca dal paradigma identitario nazionale, la sua destituzione dalla «plurisecolare funzione di padre, riconosciuto e assoluto, della nostra tradizione letteraria, emblema della sua modernità ed eccellenza europea»⁴. Sul tema ha scritto pagine lucidissime Amedeo Quondam:

È l'invenzione di Dante a destabilizzare il primato, fino a quel momento incontrastato di Petrarca, e a estrometterlo [...] dal Pantheon delle itale glorie. Da allora Petrarca è il padre destituito, epurato, dimenticato: perché ingombrante e imbarazzante scheletro di un passato che non deve più tornare. Da allora Petrarca è il simbolo di quello che l'Italia non vuole più essere, come nazione e come cultura: è il modello di poesia e di intellettuale da criticare, dileggiare, rifiutare. È il simbolo del *non italiano*⁵.

Dante è il poeta civile, è il politico militante, è l'intellettuale *engagé* che ha pagato con l'esilio la difesa ad oltranza dei propri ideali⁶. È un modello che si presta a un immediato riuso e consumo, nel quale molti letterati e patrioti italiani di primo Ottocento, specie sul *coté* neoghibellino, non faticano a riconoscersi: da Foscolo a Mazzini, da Leopardi a Settembrini. Furono loro, più di altri, a contribuire alla costruzione del mito di Dante come profetico anticipatore di quell'Italia che si accingeva a risorgere, e a stabilire una stretta correlazione fra esemplarità di vita ed esemplarità di poesia⁷. Ma non stupisce che analoghe interpretazioni fossero fatte pro-

del Convegno di Studi (Firenze, 23-24 novembre 2011), a cura di Enrico Ghidetti ed Elisabetta Benucci, in «La Rassegna della letteratura italiana», CXVI (2012), n. 2.

⁴ A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 49.

⁵ Ivi, pp. 39-40.

⁶ Cfr. G. DI PINO, *Esilio e letteratura*, in *Dante e le città dell'esilio*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ravenna, 11-13 settembre 1987), Longo, Ravenna, 1989, pp. 207-215; G. DE MARCO, *Mitografia dell'esule da Dante al Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 38-47; F. DI GIANNATALE, *L'esule tra gli esuli. Dante e l'emigrazione politica italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Edizioni Scientifiche Abruzzesi, Pescara, 2008.

⁷ Per una originale rilettura della questione si veda G. M. CAZZANIGA, *Dante profeta dell'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali 25. L'esoterismo*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Einaudi, Torino, 2010, pp. 457-475. Sulla fortuna di Dante come simbolo di italianità si vedano inoltre T. SCHULZE, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1915)*, Max Niemeyer, Tübingen, 2005; *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, a cura di Eugenia Querci, Umberto Allemandi & C., Torino-Londra-Venezia-New York, 2011; *Dante in the Nineteenth Century: Reception, Canonicity, Popularization*, ed. by Nick Havely, Peter Lang, New

prie anche da importanti figure del cattolicesimo liberale come Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti e Terenzio Mamiani. Scriveva Balbo nel 1839:

Dante è gran parte della storia d'Italia; quella storia a cui ho dedicati i miei studi; che ho tentata in più guise, ma che non ispero guari di poter compiere oramai. Quindi è che non avendo potuto o saputo ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento ritrarre quella almeno dell'Italiano che più di niun altro raccolse in sé l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria. Egli ad un tempo uomo d'azioni e di lettere, come furono i migliori nostri; egli uomo di parte; egli esule, ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali fuori di quella moderazione, che era nella sua altissima mente; egli, più che da niun altro pensiero, accompagnato lungo tutta la vita sua dall'amore; egli in somma *l'Italiano più italiano che sia stato mai*⁸.

Gioberti, a sua volta, nel *Primato morale e civile degli Italiani* insisteva proprio sulla figura del poeta vate: «L'ingegno di Dante [...] seppe talmente infuturarsi col suo pensiero, ch'egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anziché un narratore coetaneo o un antenato»⁹. In termini ancor più espliciti si esprimeva Mamiani, il quale, in uno scritto del 1865, attribuiva a Dante capacità divinatorie non soltanto dell'unità italiana, ma anche della soluzione monarchica e del tramonto del temporalismo.

Un altro singolare privilegio di Dante, quale persona politica, si è d'apparire quasi divino, e a distanza di cinque secoli prevenire con la mente non picciola parte di condizioni e rivolture dei giorni nostri. [...] Dante sembra aver profetato all'Italia la presente unità politica, la monarchia temperata di libertà, il disfacimento del potere temporale e il dover ritornare la Chiesa cattolica a maggiore sincerità e uso di vita spirituale¹⁰.

Nella polarizzazione tra Dante e Petrarca che connotò la vicenda letteraria italiana a partire dalla metà del Settecento non è difficile scorgere

York, 2011; *Dante and the Long Nineteenth Century: Nationality, Identity and Appropriation*, ed by Aida Audeh e Nick Havely, Oxford University Press, Oxford, 2012.

⁸ C. BALBO, *Vita di Dante*, Presso Giuseppe Pomba e C., Torino, 1839, vol. I, pp. 7-8 (il corsivo è mio).

⁹ V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, prima edizione di Losanna fatta sulla seconda belgia, S. Bonamici e Compagnia tipografi editori, Losanna, 1846, t. III, p. 209.

¹⁰ T. MAMIANI, *Della politica di Dante Alighieri*, in *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV*, Cellini, Firenze, 1865, vol. I, p. 137.

uno di quei «fattori divisivi di spiccatissima natura politico-ideologica» che hanno rappresentato, secondo Loreto Di Nucci ed Ernesto Galli della Loggia, un tratto peculiare della modernizzazione politica della Penisola¹¹. «Dante – scrive Quondam – è, e resterà, il polo positivo, Petrarca quello negativo. Dante è, e resterà, la nuova Italia della libertà e dell'unità, laica e civile, municipale e patria, operosa nelle cose; Petrarca la vecchia Italia della servitù e delle tirannie, aristocratica e clericale, senza patria o municipio, oziosa tra i formalismi della parola»¹².

Nel momento in cui la letteratura fu chiamata a svolgere una missione nazionale e civile cominciò quasi contestualmente ad affermarsi l'idea di una sua celebrazione pubblica. Si sviluppò la moda degli elogi, dei ritratti, delle commemorazioni, finché nel triennio giacobino, in quelle piazze dove s'innalzavano gli alberi della libertà e dove andavano in scena le feste rivoluzionarie, si svolsero con grande concorso di popolo le celebrazioni degli antichi poeti: Virgilio a Mantova, Ariosto a Ferrara e a Reggio, Dante a Ravenna, il 3 gennaio 1798, omaggiato da Vincenzo Monti, all'epoca commissario in Romagna della Repubblica Cisalpina¹³.

Fu senza dubbio da lì, osservava Carlo Dionisotti, che ebbe «origine la tradizione celebrativa che ancora oggi dura». E, mettendo nitidamente a fuoco alcuni temi che la storiografia avrebbe cominciato a indagare parecchi anni dopo, il grande storico della letteratura italiana aggiungeva:

Si spiega che il criterio topografico prevalesse allora su quello cronologico, che cioè la celebrazione avvenisse nel luogo dove un grande poeta era nato o morto, indipendentemente dalla ricorrenza della data di nascita o di morte. Era un culto rivoluzionario, promosso da uomini che non avevano tempo da perdere. Come gli alberi della libertà e il calendario repubblicano, così quelle pubbliche celebrazioni miravano a rinnovare un sistema di vita che era, anche nelle città, strettamente regolato dalla religione tradizionale. I santi patroni erano topograficamente, non cronologicamente, caratterizzati: così i nuovi santi della religione civile e nazionale, i poeti¹⁴.

¹¹ *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Loreto Di Nucci ed Ernesto Galli della Loggia, Il Mulino, Bologna, 2003, p. 10.

¹² A. QUONDAM, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, p. 62.

¹³ Per un primo orientamento cfr. E. IRACE, *Itale glorie*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 77-128. Si veda inoltre D. TONGIORGI, «Dell'obbligo di onorare» *gli italiani illustri: polemiche sette-ottocentesche sul primato disconosciuto*, in *Mémoires d'Italie. Identités, représentations, enjeux (Antiquité et Classicisme). À l'occasion du 150^e anniversaire de l'Unité italienne (1861-2011)*, sous la direction de Angelo Colombo, Sylvie Pittia, Maria Teresa Schettino, New Press Edizioni, Como, 2010, pp. 213-225.

¹⁴ C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, cit., p. 268.

Le feste dantesche del 1865

La prima volta in cui, nel caso di Dante, vi fu perfetta coincidenza fra criterio topografico e ricorrenza cronologica fu nel 1865, quando il sesto centenario della nascita del poeta poté essere degnamente celebrato nella cornice del nuovo Regno d'Italia. Si può anzi dire che quella andata in scena nel 1865 a Firenze, da pochi mesi scelta come nuova capitale, fu la prima grande festa nazionale del Regno¹⁵. Del resto, proprio in questi termini – «la prima festa nazionale della nostra rigenerazione» – l'aveva concepita la torinese «Rivista contemporanea», allorché al cadere del 1859, prendendo spunto dalle manifestazioni tedesche promosse nel novembre di quell'anno per celebrare il centenario di Schiller, aveva lanciato l'idea che una simile iniziativa fosse organizzata per Dante nel 1865.

Vale la pena di rileggere le parole con cui Gustavo Strafforello, erudito e poligrafo ligure, lanciò sulla rivista torinese la proposta del centenario dantesco. V'era un uomo, scriveva con prosa enfatica,

che fu cittadino più forte, che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller, un uomo che pugnò con la spada e con la penna, più che non Schiller per la tedesca, per l'unità della gran patria italiana, un uomo che durante il lungo obbrobrio della nostra servitù, fu la redenzione morale della misera patria nostra, un uomo – no, un eroe, un semidio, un miracolo dell'umana natura, un orgoglio dell'uman genere: Dante Alighieri! E quali onori gli abbiām noi resi finora? Dove sono le testimonianze della nostra riconoscenza? Dove le statue che dovrebbero ornare le piazze di tutte le città italiane? Dove i monumenti? Dove le feste secolari? Oh rosore! L'Italia è sempre quella matrigna che fu Firenze al maggior de' suoi figli! Italiani! Fra cinque anni sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! Io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'amenda onorevole, sia la Festa secolare di Dante Alighieri¹⁶.

«Nulla di simile a quella celebrazione – ha osservato Dionisotti – si era mai visto prima in Italia, né si vide poi»¹⁷. In effetti i festeggiamenti

¹⁵ Cfr. M. YOUSEFZADEH, *City and nation in the Italian Unification. The National Festivals of Dante Alighieri*, Palgrave MacMillan, New York, 2011.

¹⁶ Cit. in P. RAJNA, *I centenari danteschi passati e il centenario presente* [I], in «Nuova Antologia», LVI (1921), n. 296, pp. 19-20.

¹⁷ C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, cit., p. 279.

coinvolsero in contemporanea tutte le principali città italiane, anche quelle, come venne enfaticamente sottolineato nei resoconti a stampa e nei discorsi ufficiali, che ancora si trovavano sotto il dominio austriaco oppure, come Roma, sotto quello pontificio. Anche sotto questo profilo Dante si prestava bene a incarnare il simbolo dell'italianità. Nel suo peregrinare in esilio aveva soggiornato in molte di quelle città, che adesso gli rendevano omaggio come una delle pochissime icone capaci di coniugare l'identità municipale con il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale. Molte altre città erano state menzionate nella *Divina Commedia*, e ciò bastava perché esse lo considerassero come proprio patrono laico. Dante, ha osservato Bruno Tobia, non viene

celebrato come «santo» d'una sorta di religione civile, quasi locale «protettore» delle fortune d'una piccola patria, per così dire, *genius loci*. Adesso l'autore della *Commedia*, in una prospettiva ben più allargata e intrisa di un evidente – per quanto indiretto – significato politico, si afferma trionfalmente come un indiscusso *genius temporis*. È un Dante definitivamente proiettato dalla dimensione locale a quella nazionale, e, con essa, dalla tradizione alla storia¹⁸.

Tutte le celebrazioni furono frutto di iniziative locali promosse dai municipi, dalle associazioni culturali e da appositi comitati costituiti in quella circostanza. Fu pubblicato anche un «Giornale del centenario di Dante Alighieri», il cui primo numero apparve il 10 febbraio 1864, che dette puntuale notizia di tutte le manifestazioni. Oltre ad esso uscì un foglio che, nel solco della tradizione pedagogica toscana, fu specificamente destinato alle classi popolari. S'intitolava «La festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano», e si pubblicò dal 1° maggio 1864 all'11 giugno 1865¹⁹. L'anno dantesco del 1865, ha osservato Erminia Irace, fu dunque «un evento gestito “dal basso”, dalle città. Non fu, cioè, promosso né sollecitato più di tanto dai vertici dello Stato, che sembrano piuttosto accodarsi al nugolo delle iniziative locali»²⁰. La pedagogia patriottica non era in cima all'agenda di governo dei moderati, i quali guardavano con diffidenza alle manifestazioni pubbliche che prevedes-

¹⁸ B. TOBIA, *La statuarìa dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 109, 1997, n. 1, p. 77.

¹⁹ Cfr. B. RIGHINI, *I periodici fiorentini (1597-1950). Catalogo ragionato*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1955, pp. 199 e 244. L'ultimo dei 50 numeri del «Giornale del centenario di Dante» uscì il 31 dicembre 1865.

²⁰ E. IRACE, *Itale glorie*, cit., p. 154.

sero un robusto coinvolgimento popolare, e più che a «fare gli Italiani» si dedicarono a «costruire lo Stato»²¹.

Il re Vittorio Emanuele II, che pure la retorica di quei giorni presentò come il «gran Veltro» profetizzato nella *Divina Commedia*, intervenne a una sola cerimonia, la più importante, quella che si svolse a Firenze il 14 maggio 1865 e lo vide scoprire in piazza Santa Croce la grande statua di Dante, opera dello scultore Enrico Pazzi²². Nel 1865 Firenze, la nuova capitale del Regno d'Italia, fu la città dove si svolsero le cerimonie più significative: d'altro canto, quello che si celebrò allora era il centenario della nascita del poeta, che lì aveva avuto i suoi natali. E la statua collocata di fronte a Santa Croce, se da un lato rappresentò il necessario segno di espiatione dei fiorentini per l'esilio inflitto al poeta, dall'altro si caricò subito di una forte valenza simbolica: il «poeta della patria», il simbolo vivente del riscatto nazionale, introduceva alla basilica di Santa Croce, ormai consacrata come tempio delle glorie italiane, che pochi anni dopo, nel 1871, avrebbe accolto le ceneri di Ugo Foscolo²³.

La cerimonia fu quanto mai solenne e si stima che accorsero in città per assistervi circa trentamila persone. Essa fu preceduta da un imponente corteo che si snodò per le vie cittadine da piazza Santo Spirito a piazza Santa Croce, al quale parteciparono i rappresentanti di 543 municipi, 31 consigli provinciali, 113 accademie, 208 società di mutuo soccorso, e di decine di altre istituzioni, accompagnati da bande musicali e da quindici corpi della Guardia nazionale. I labari delle città di Venezia e Roma, particolarmente applauditi, sfilarono listati a lutto per sottolineare che esse erano «irredente», non facevano ancora parte del giovane Stato italiano. La delegazione fiorentina fu guidata dal sindaco Luigi

²¹ Più di altri ha insistito su questo aspetto I. PORCIANI, di cui si vedano almeno *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 385-428 e *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997.

²² Merita forse di essere evidenziato un dato poco conosciuto, e cioè che Enrico Pazzi apparteneva alla più importante loggia massonica fiorentina, la Concordia, nella quale era stato iniziato il 24 ottobre 1861 e di cui risultava membro attivo ancora alla metà degli anni Settanta. Cfr. F. CONTI, *Laicismo e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1990, p. 201 e Id., *Firenze massonica. Il libro matricola della Loggia Concordia, 1861-1921*, Polistampa, Firenze, 2012, p. 81.

²³ Cfr. B. TOBIA, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 511-513.

Guglielmo Cambray-Digny e dal conte Luigi Alighieri, ultimo discendente di Dante. Il monumento infine, per completare la maestosa coreografia, fu inaugurato al rombo dei cannoni che spararono undici colpi a salve dal Forte Belvedere. Un testimone d'eccezione di quella giornata fu Francesco De Sanctis, che ne trasse suggestioni profonde e contrastanti, come emerge dalla lettera e che scrisse l'indomani alla moglie:

Io sono stato tre ore sotto la sferza del sole, in piedi, poi, un'ora in processione; indi, ballottato dall'immensa folla in qua e in là; poi alle Cascine, poi al Battistero, e stracco e rifinito ho lasciato tutti, e me ne son venuto a casa. La processione è riuscita bellissima. C'erano rappresentanti di municipii, di università, del giornalismo, di operai ec. più di tremila; bandiere ricchissime; la napoletana, secondo il solito, non era giunta ancora; e ci aggrupparammo intorno a uno straccio verde, su cui era scritto: Provincia di Napoli. [...] Il re fu pure molto applaudito. [...] L'illuminazione fu bellissima; fece scandalo il veder molte case private oscure. A Napoli avrebbero gridato: fuori i lumi! [...] Sento cantar per via: spille di Dante a quattro soldi! Ne ho presa una, come curiosità e memoria. Hanno reso ridicolo Dante. Vendono perfino i confetti Dante!²⁴

I progetti del monumento

La discussione su come dare il giusto tributo monumentale al «divin poeta» era stata lunga e animata. Com'è noto, un cenotafio dantesco, disegnato dall'architetto Luigi Cambray-Digny e realizzato dallo scultore Stefano Ricci, era stato inaugurato in Santa Croce nel 1830. Promosso nel 1818 da un comitato di illustri notabili fiorentini, aveva ispirato il canto *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, dedicato a Vincenzo Monti, con cui Leopardi aveva manifestato la propria accorata adesione all'iniziativa.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando già
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! Udia

²⁴ F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di Attilio Marinari, Giovanni Paoloni e Giuseppe Talamo, Einaudi, Torino, 1993, pp. 289-290.

Che non che il cener freddo e l'ossa nude
 Giaccian esuli ancora
 Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
 Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
 Firenze, a quello per la cui virtude
 Tutto il mondo t'onora.
 Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
 Obbrobrio laverà nostro paese!
 Bell'opra hai tolta e di ch'amor ti rende,
 Schiera prode e cortese,
 Qualunque petto amor d'Italia accende²⁵.

Per la verità in quegli anni, prima che la scelta cadesse sul monumento funebre in Santa Croce, circolarono anche progetti più ambiziosi. L'architetto del Comune Giuseppe Del Rosso, convinto che l'omaggio della città al divin poeta dovesse superare tutto «ciò che altra Nazione moderna avesse fatto per eternare i sommi Uomini che le appartengono», propose che si erigesse a Firenze «un vago portico a imitazione di altri inalzati in Roma» (quelli di Antonino Pio, di Ottavia, di Livia) e venisse chiamato «portico di Dante». Questa gli sembrava una sede realmente adeguata per accogliere il gruppo marmoreo raffigurante l'apoteosi del poeta, che sarebbe stato circondato da bassorilievi e da statue evocanti episodi della sua vita e della Commedia.

Lo stesso Del Rosso presentò anche un secondo progetto, meno dispendioso del primo e realizzabile in minor tempo. Esso prevedeva lo sfondamento dell'arco di mezzo della Loggia dell'Orcagna, la «più maestosa loggia del mondo», per ricavarvi una grande tribuna semicircolare. In fondo alla tribuna, secondo gli auspici dell'architetto, sarebbe stata collocata la statua di Dante, posta in posizione dominante e attornata da «altre quattro statue esprimenti per modo di esempio la Teologia, la

²⁵ G. LEOPARDI, *Opere*, a cura di Giovanni Getto, Mursia, Milano, 1966, pp. 9-10. L'opera fu composta a Recanati fra il settembre e l'ottobre 1818 e fu stampata per la prima volta a Roma nello stesso anno, per i tipi di Francesco Bourlié, insieme con la canzone *All'Italia*. «Leopardi – ha osservato Quondam – coglie subito l'importanza del progetto e la sua canzone contribuisce a marcare la nascita di una pratica commemorativa che nel corso dell'Ottocento inonderà le piazze d'Italia di monumenti ai padri e agli eroi della patria, sia dell'epopea risorgimentale, sia delle più antiche *itale glorie* (per irreversibile lascito foscoliano). In qualche misura intuisce quanto profonda diverrà la presenza di Dante, e delle celebrazioni dei suoi centenari di nascita e morte, nelle dinamiche culturali e identitarie nazionali» (A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma, 2011, pp. 159-160).

Filosofia, la Poesia, l'Eloquenza, o altre virtù morali, e speculative, le quali si credessero più adattate, e allusive a caratterizzare la sublimità, e religiosità del Divino Cantore»²⁶.

Nel 1842 una statua di Dante in marmo, opera dello scultore livornese Paolo Emilio Demi, fu compresa fra le ventotto che andarono a ornare il loggiato vasariano degli Uffizi. Dedicate ai personaggi illustri della Toscana, dovevano rappresentare «una sorta di *pantheon* a cielo aperto»²⁷.

L'idea di un robusto intervento architettonico sulla loggia d'Orcagna, che doveva essere prolungata fino a distendersi lungo tutta la piazza della Signoria, venne riproposta nel 1860 da un'associazione di cittadini presieduta dal principe Ferdinando Strozzi, di cui facevano parte, tra gli altri, Atto Vannucci, Carlo Lorenzini, Giuseppe Barellai e Francesco Dall'Ongaro. Essi si fecero promotori di una lussuosa edizione nazionale di tutte le opere di Dante Alighieri, con il cui ricavato intendevano finanziare i lavori per l'estensione della loggia (un progetto, a loro dire, che era stato concepito già da Michelangelo) e per la trasformazione della piazza in un «Panteon italiano» con Dante come corifeo. Così veniva delineata l'idea in un manifesto pubblicato nel novembre 1860:

Sotto ciascun arco sul davanti verrebbe inalzata una statua rappresentante uno degli Incliti italiani; nel centro della Piazza torreggerebbe la immagine colossale del Poeta come patrono del luogo; il piedistallo sarebbe adorno di bassi rilievi esprimenti le tre Cantiche della Divina Commedia, e in fronte verrebbe apposta la semplice epigrafe A DANTE ALIGHIERI L'ITALIA UNITA: MDCCCLX.

La parte interna della Loggia sarebbe adorna di grandi quadri a fresco rappresentanti i fatti più cospicui della storia italiana, cioè il progressivo svolgersi della idea nazionale dalla Lega Lombarda fino all'Incoronazione di Vittorio Emanuele I Re d'Italia²⁸.

I promotori dell'iniziativa speravano di ricavare dalla vendita dell'edizione nazionale i capitali necessari per istituire anche le «Feste di Dante», «feste puramente civili» che a cominciare dal maggio 1865 si sarebbero celebrate ogni cinque anni per promuovere le scienze, le lettere e le arti italiane.

²⁶ P. RAJNA, *I centenari danteschi passati*, cit., p. 6.

²⁷ U. TRAMONTI, *Da Santa Croce alla Biblioteca Nazionale Centrale. Momenti per la costruzione del culto di Dante*, in *Dante vittorioso*, cit., p. 104.

²⁸ Il manifesto fu pubblicato sul giornale «La nazione» del 12 novembre 1860. Qui si riprende la citazione da P. RAJNA, *I centenari danteschi passati*, cit., pp. 22-23.

«Strana illusione anzitutto il credere – commentava icastico Pio Rajna – che i mezzi fossero procurabili a quel modo; che una fonte avesse da gettare un fiume»²⁹. In effetti il progetto restò sulla carta, così come si rivelarono irrealizzabili l'idea di un «Panteon isolato» da costruirsi sul lato occidentale di piazza della Signoria, di fronte a Palazzo Vecchio, e quella di un tempio da innalzarsi sulla spianata del Forte di Belvedere, alla sommità del Giardino di Boboli: suggestivo vagheggiamento di una sorta d'Acropoli, destinata ad alimentare il mito di Firenze come Atene d'Italia³⁰.

I vari progetti di ristrutturazione di piazza della Signoria, sebbene privi della minima possibilità di attuazione, rivelano i sentimenti che animavano il composito schieramento patriottico fiorentino. In particolare emerge in modo chiaro come, attraverso la combinazione di architettura, urbanistica, statuaria e pittura, esso fosse mosso dal tentativo di

definire un luogo cittadino nel quale la *festa* nazionale trovasse una sua porzione di spazio «sacralizzato» dove svolgere il rito laico di una nuova appartenenza. Dante, che avrebbe dovuto sovrastare tutto l'insieme, [...] sarebbe assunto al ruolo di «patrono» del luogo, sorta di corifeo di quella corona di uomini illustri italiani che lo circondava; Dante, fiorentino a Firenze, ma, proprio perché dialogante in un Pantheon, italiano fra gli italiani, anzi il più grande di tutti, metafora riassuntiva della vitalità della patria³¹.

Alla fine il solo omaggio di natura architettonica e monumentale realizzato a Firenze nel 1865 fu la statua di Enrico Pazzi, la quale, è bene ricordarlo, rappresentò una soluzione di ripiego. L'opera, infatti, era stata commissionata allo scultore nel 1856 dal Municipio di Ravenna, ma il governo pontificio, una volta visto il bozzetto, raffigurante il poeta corrucciato che pronunciava la famosa invettiva «Ahi, serva Italia di dolore ostello», ne aveva proibito l'esecuzione. Alla scelta di destinarla a Firenze si era poi giunti nel 1861 per iniziativa di una Società promotrice che, inizialmente composta di alcune illustri personalità della Toscana (Capponi, Ricasoli, Vieusseux, Aleardi, Le Monnier), si era poi allargata fino a comprendere numerose figure del mondo politico e intel-

²⁹ Ivi, p. 23.

³⁰ Sul mito dell'Atene d'Italia, anche per i vari rimandi bibliografici, si veda L. CERASI, *Gli ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

³¹ B. TOBIA, *Una cultura per la nuova Italia*, cit., p. 504.

lettuale italiano (Minghetti, d'Azeglio, Sella, Bixio, insieme a Manzoni, Verdi, Villari e Carducci)³².

Una volta decisa la collocazione del monumento di Pazzi in piazza Santa Croce, non mancò chi, ritenendo la scelta inadeguata, avanzò l'ennesimo progetto di un tempio in cui accogliere la statua e rendere così il dovuto omaggio alla grandezza di Dante, emblema riconosciuto dell'appena raggiunta unità nazionale. Questa volta a presentarlo fu l'architetto Antonio Corazzi, il quale per la sua realizzazione non esitò a ipotizzare la demolizione del quattrocentesco Palazzo Cocchi Serristori che sorge sul lato della piazza opposto alla basilica³³.

L'eterna disputa con Ravenna

Le celebrazioni del 1865, infine, offrirono il pretesto al Municipio fiorentino per tornare alla carica con quello di Ravenna e chiedere ancora volta la restituzione delle ceneri del poeta. L'istanza venne ufficializzata in una delibera del Consiglio comunale di Firenze del maggio 1864, con la quale, considerando che «il sacro deposito delle ossa di Dante Alighieri [sic] in Ravenna [era] a un tempo stesso testimonianza e perpetuazione dello iniquo esilio patito dal massimo cittadino», si inoltrava preghiera alla città romagnola affinché sanasse «quel permanente effetto di un torto avito»³⁴. Qualora l'istanza fosse stata accolta si ipotizzò che i resti di Dante fossero tumulati non già in Santa Croce, nel «freddo e macchinoso sepolcro del Ricci», bensì «nel suo bel San Giovanni», il Battistero, e si lasciò correre la fantasia immaginando «che cosa sarebbe mai stata una processione che accompagnasse l'urna ineffabilmente venerata»³⁵. Qualcuno si spinse perfino a pensare di costruire «un grand'arco», una specie di arco trionfale, «fuori di quella porta della Città per dove entrerebbe il carro portatore del sacro deposito»³⁶.

³² Sulla vicenda del monumento si vedano O. RAGGI, *Della statua di Dante Alighieri innalzata in Firenze il XIV maggio MDCCCLXV: storia curiosa e genuina*, Zanichelli, Modena, 1865 e L. E. VICHÍ CALLEGARI, *Documenti per la storia del monumento nazionale a Dante*, in «Studi danteschi», XLVI (1969), pp. 273-288. Offre interessanti spunti di analisi A. O'CONNOR, *Dante Alighieri – from Absence to Stony Presence: Building Memories in Nineteenth-Century Florence*, in «Italian Studies», vol. 67 (2012), n. 3, pp. 307-335.

³³ Cfr. U. TRAMONTI, *Da Santa Croce alla Biblioteca Nazionale Centrale*, cit., p. 107.

³⁴ P. RAJNA, *I centenari danteschi passati e il centenario presente* [II], in «Nuova Antologia», LVI (1921), n. 297, p. 301.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. 302.

I ravennati opposero però il solito rifiuto, motivandolo questa volta con il fatto che Ravenna non poteva più, «pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione d'esilio, una essendo la legge che raccoglie[va] con duraturo vincolo tutte le Città italiane»³⁷. Oscurata dalle cerimonie fiorentine, Ravenna ebbe modo di catalizzare l'attenzione del Paese grazie alla fortuita scoperta, durante i lavori di risistemazione dell'area adiacente alla tomba, da tempo inglobata nelle strutture cimiteriali della chiesa dei francescani, di una cassetta lignea contenente le ossa *Dantis*. Il rinvenimento ebbe un'eco enorme sulla stampa italiana e internazionale e impose alle autorità il dovere di verificare se lo scheletro apparteneva veramente a Dante oppure no. Il responso, pronunciato da una commissione di esperti nominata dal ministero della Pubblica Istruzione, fu ovviamente positivo. Subito dopo si provvide all'ostensione al pubblico dello scheletro ricomposto di Dante, che, prima di essere definitivamente ricollocato nella tomba settecentesca, venne esposto in un sarcofago di cristallo e venerato come la reliquia di un santo laico³⁸.

Merita di sottolineare che della commissione ministeriale faceva parte Atto Vannucci, titolare della cattedra dantesca presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze. Come è stato opportunamente sottolineato, l'autore dei *Martiri della libertà italiana*, a cui fu affidato l'incarico di stendere la relazione finale della commissione, «era uno dei migliori che la piazza letteraria allora offrì in materia di canonizzazione di grandi uomini in chiave risorgimentale»³⁹.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. *Della scoperta delle ossa di Dante. Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna*, Stab. Tip. G. Angeletti, Ravenna, 1870 e Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Hoepli, Milano, 1891.

³⁹ E. IRACE, *Itale glorie*, cit., p. 162. Su Atto Vannucci mi permetto di rinviare al mio *The Religion of the Homeland. The Cult of «Martyrs of Freedom» in Nineteenth-century Italy*, in «Journal of Modern European History», vol. 13 (2014), n. 3, pp. 398-417.